

Francesca Pitacco

Un prestito mai rifiuto: la vicenda del *Liber de simplicibus* di Benedetto Rini

in L. BOREAN – S. MASON (a cura di), *Figure di collezionisti a Venezia tra Cinque e Seicento*, Forum, Udine 2002, pp. 11 – 23

L'importante ruolo svolto dal cosiddetto *Liber de simplicibus Benedicti Rini*¹ all'interno della storia della miniatura padovana è già stato messo in evidenza da numerosi contributi, che, susseguitisi nel corso di tutto il Novecento, si sono essenzialmente incentrati sull'analisi stilistica delle tavole poste a corredo del manoscritto. Al contrario, risultano scarsi i saggi nei quali storici e storici dell'arte hanno tentato di dissipare i dubbi che gravavano sulla paternità e la datazione del codice, e che ancora oggi si addensano intorno ai suoi possessori. In questo saggio, pertanto, non ci si soffermerà sulle illustrazioni contenute all'interno dell'opera – testimonianze capitali, all'inizio del Quattrocento, di quel rinnovato interesse dell'arte nei confronti della natura, che, presente nell'antichità, era andato affievolendosi nel corso del Medioevo² –, quanto, piuttosto, si cercherà di gettare

Il presente contributo è tratto da una parte della mia tesi di laurea, intitolata *Fonti per il collezionismo veneziano (1580 – 1600)*, e discussa presso l'Università di Udine nell'a. a. 1999-2000. Alla relatrice, la professoressa Stefania Mason, va tutta la mia gratitudine per l'attenzione con la quale mi ha seguito, per la disponibilità che mi ha sempre dimostrato e, soprattutto, per i numerosi consigli.

¹ Il codice, custodito presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (d'ora in poi BNM), è segnato cod. Marc. Lat. VI, 59 = 2548. Per una dettagliata descrizione codicologica si rimanda alla scheda curata da S. Marcon, in *Di sana pianta. Erbari e taccuini di sanità: le radici storiche della nuova farmacologia*, catalogo della mostra (Praglia 1988), Modena 1988, pp. 154-155.

² Per tratteggiare a grandi linee l'evoluzione dell'illustrazione botanica dalla sua nascita al primo Rinascimento ci si può rifare ai classici W. Blunt, *The art of botanical illustration*, Londra 1950 (ed. cons.: a cura di W. T. Stearn, Kew 1994); C. Nissen, *Scientifiche e meccaniche raffigurazioni – Le figurazioni scientifiche*, in *Enciclopedia Universale dell'arte*, vol. XII, Venezia – Roma 1964, coll. 314-320; e W. Blunt – S. Raphael, *The illustrated herbal*, New York 1977 (trad. it.: *Gli erbari. Manoscritti e libri dall'antichità all'età moderna*, Torino 1989); oppure ai più recenti *Di sana pianta...* cit.; S. Pezzella, *Gli erbari: i primi libri di medicina (Le virtù curative delle piante)*, Perugia 1993; E. Milano (a cura di), *Erbari nelle carte estensi*, Modena 1994; ed E. Milano (a cura di), *Giardini e orti botanici*, Modena 1995; L. Tongiorgi Tomasi, *L'immagine naturalistica: tecnica e invenzione*, in G. Olmi – L. Tongiorgi Tomasi – A. Zanca (a cura di), *Natura – Cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, atti del Convegno Internazionale di Studi (Mantova, 5 – 8 ottobre 1996), Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, Miscellanea 8, Firenze 2000, pp. 133-151. Invece, per comprendere a pieno l'ambiente patavino nel quale nacque il *Liber de simplicibus*, risulta illuminante la consultazione del catalogo G. Baldissin Molli – G. Mariani Canova – F. Toniolo (a cura di), *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, catalogo della mostra (Padova – Rovigo 1999), Modena 1999, e principalmente pp. 21-24, al quale si rimanda anche per la bibliografia precedente. Da ultimo, è utile la lettura dei due volumi G. Ineichen, *El libro agregà de Serapiom*.

nuova luce sui passaggi di proprietà che interessarono l'erbario, e ciò grazie a una serie di documenti inediti reperiti presso l'archivio storico dell'Istituto di Ricovero e di Educazione di Venezia³.

Prima di entrare nel merito del discorso – e tentare quindi una ricostruzione il più possibile completa della vicenda collezionistica del volume –, sarà utile riassumere le fila del dibattito critico che si è svolto negli ultimi cinquant'anni intorno all'autografia e alla cronologia del testo scritto e delle relative immagini, non solo per delineare lo *status questionis* dal quale parte la presente indagine, ma anche per introdurre alcuni personaggi cardine della storia.

Per quel che concerne l'identificazione dell'autore del *De simplicibus*, l'ostica grafia del manoscritto aveva tratto in inganno gli studiosi fino alla metà del secolo scorso. Infatti, a causa di un'errata interpretazione di alcuni passi del proemio, si era creduto che l'intero volume fosse stato composto da tale Benedetto Rini (da qui anche il nome con il quale l'opera è ancora adesso conosciuta), un fantomatico medico vissuto nella prima metà del Quattrocento. Questi avrebbe poi tramandato l'erbario all'interno della sua famiglia fino ai primi del Seicento, quando – come si avrà modo di vedere più avanti – esso entrò a far parte della biblioteca del convento di Santi Giovanni e Paolo⁴. In realtà, come notò giustamente Michelangelo Minio nel 1952⁵, il Benedetto Rini che compare alla fine dell'introduzione non è l'autore del manoscritto, bensì uno dei suoi proprietari cinquecenteschi, che volle lasciare memoria del suo nome firmandosi in calce al proemio. Grazie a un'acconcia lettura della premessa, Minio riconobbe invece come estensore del

Volgarizzamento di Frater Jacobus Philippus de Padua, 2 voll., Venezia – Roma 1962 – 1966; e F. A. Baumann, *Das Erbario Carrarese und die Bildtradition des tractatus de herbis. Ein Beitrag zur Geschichte der Pflanzendarstellung im Übergang von Spätmittelalter zu Frührenaissance*, Berna 1974, i quali indagano da un punto di vista storico-linguistico (il primo) e storico-artistico (il secondo) il *Liber Serapionis aggregatus in medicinis simplicibus* o *Erbario carrarese* (Londra, British Library, cod. Eg. 2020), che funse da preciso modello per il ricco repertorio illustrativo del manoscritto marciano (il primo ad accorgersi dello stretto rapporto che legava le tavole dei due codici fu O. Pächt, *Early Italian Nature Studies and the Early Calendar Landscape*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", XIII (1950), p. 30).

³ Desidero qui ringraziare sentitamente il dottor Giuseppe Ellero, il quale, per merito della sua competenza e cortesia, ha reso sempre piacevoli e proficue le giornate di ricerca presso l'archivio dell'IRE.

⁴ Si vedano E. Teza, *Il de Simplicibus di B. Rinio nel Codice Marciano*, in "Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", IX (1897 – 1898), pp. 18-29; E. De Toni, *Il libro dei Semplici di Benedetto Rinio*, in "Memorie della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei", s. II, vol. VIII (1925), pp. 123-264; e il già ricordato Pächt, *Early Italian Nature Studies...* cit., p. 30.

⁵ In M. Minio, *Il quattrocentesco codice «Rinio» integralmente rivendicato al medico Nicolò Roccabonella*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, lettere ed Arti", CXI (1952 – 1953), pp. 49-64.

testo un medico originario di Conegliano, ma residente a Padova, Nicolò Roccabonella, come illustratore del codice il poco conosciuto Andrea Amadio⁶.

Se la questione intorno all'autografia del codice si risolse quindi alla metà del Novecento, quella sulla datazione dovette attendere una risposta definitiva fino alla fine degli anni Ottanta. Infatti, appena nel 1988 Giordana Mariani Canova riuscì, tramite un'attenta analisi, a ricostruire la storia di Nicolò Roccabonella e della sua famiglia e, conseguentemente, a restringere i margini temporali della genesi dell'erbario⁷.

Fino a questa data, invero, si credeva che la stesura del codice si fosse protratta dal 1415 – anno in cui, secondo Jacopo Morelli, Benedetto Rini, ritenuto ancora l'autore, «Venetiis sedem fixit, atque ad opus conficiendum omne studium adiunxit»⁸ – e la metà del XV secolo. La data *post quem* proposta invece da Mariani Canova è molto più alta: 1445, che risulta estremamente credibile alla luce di un passo dell'introduzione, interamente tradotta dal succitato Minio. Qui, infatti, Nicolò Roccabonella indica come la principale motivazione che lo spinse a scrivere l'opera fosse stata la volontà di offrire al figlio Iacopo, futuro medico, dei duraturi precetti di botanica, che egli stesso aveva a sua volta appreso dal padre Ludovico. L'affermazione, secondo la quale Iacopo era studente in medicina presso lo Studio patavino, ha fatto giustamente concludere alla studiosa che il “libro dei semplici” fosse stato iniziato solo all'indomani dell'iscrizione del figlio all'università, documentata, appunto, nel 1445⁹.

Per quel che riguarda, infine, la data *ante quem*, sempre Mariani Canova, supportata dagli appunti manoscritti di Giuseppe Praga, profondo conoscitore dell'archivio di Zara¹⁰, propose il 1448, in quanto nel proemio, di certo composto a opera conclusa, non c'è traccia di un'importante esperienza lavorativa di Nicolò Roccabonella: il servizio come medico condotto prestato nella città croata tra il 1449 e il 1453. Inoltre, l'ipotesi di una stesura compatta del testo, tra 1445 e 1448, coincidente quindi con il ciclo universitario di Iacopo, è, sempre a parere della studiosa, ulteriormente convalidata dall'evidente uniformità della calligrafia e delle illustrazioni.

⁶ Cf. *Ibid.*. Le poche notizie intorno alla figura del miniatore sono tutte reperibili in L. Moretti, *Amadio Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma 1960, *ad vocem*, p. 610; e in G. Mariani Canova, *Amadio Andrea*, in K. G. Saur (a cura di), *Allgemeines Künstlerlexicon die bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, vol. II, Lipsia 1992, *ad vocem*, p. 514.

⁷ Lo studio è pubblicato in G. Mariani Canova, *La tradizione europea degli erbari miniati e la scuola veneta*, in *Di sana pianta...* cit., pp. 21-28.

⁸ Testualmente, J. Morelli, *Bibliotheca manuscripta graeca et latina*, Bassano 1802, pp. 398-399.

⁹ Vari atti che ricordano la presenza di Iacopo all'Università in qualità di studente di medicina sono stati trascritti in G. Zonta - G. Zotto, *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, Padova 1970, pp. 184, 200-202, 207, 267.

¹⁰ Le carte sono consultabili in Biblioteca Nazionale Marciana, G. Praga, *Carteggio e note manoscritte*, cod. Marc. It. VI, 505 (=12299), fasc. 20: *Roccabonella e Amadei, erbario del sec. XV*.

Se, come si è visto finora, la critica ha chiarito alcuni temi spinosi riguardanti l'erbario, rimane ancora una zona oscura all'interno della sua vicenda.

Risultano, infatti, ancora sconosciute le vie attraverso le quali il manoscritto passò dalla famiglia Roccabonella a quella dei Rini, in quanto persiste una lacuna circa la storia di tale opera negli oltre cent'anni intercorrenti tra la sua nascita, attestata alla metà del XV secolo, e la prima citazione certa, risalente al 1563, anno in cui venne ricordato proprio tra i beni del medico veneziano Benedetto Rini¹¹.

Il punto di partenza, dunque, non può che essere il 1457, anno della morte dell'autore. Dopo tale data, si è supposto che l'opera fosse stata acquisita *mortis causa* dal figlio Iacopo, che ne era il destinatario primigenio¹². Ma, a seguito del decesso senza eredi di costui¹³, avvenuto nel 1479, si sono perse completamente le tracce del manoscritto¹⁴; al riguardo, una volta accertato da Minio¹⁵ che esso non passò – come sarebbe stato ipotizzabile, dal momento che al suo interno si annoveravano illustri medici – al ramo dei Roccabonella di Padova, la critica ha concluso che l'erbario fosse stato acquistato direttamente da Benedetto Rini.

Senonché, appare assai arduo immaginare un rapporto personale fra Iacopo, morto nel 1479, e il medico veneziano, nato alla metà del decennio successivo¹⁶. Si deve, dunque, ritenere che tra Iacopo e Benedetto vi sia stato almeno un proprietario, la cui identità, finora sconosciuta, sembra potersi desumere da due ricevute di prestito reperite all'interno della commissaria Rini dell'archivio storico dell'IRE¹⁷.

In un primo foglietto sciolto, che riporta la data 20 agosto 1533, tale Domenico Sabadin scrive: «Notti Io Domenego Sabadin fo de messer Vincenzo como o receputi da la

¹¹ Cf. il testamento autografo di *Benedetto Rinio Dottor della Arte et Medicina figliuolo del quondam messer Alberto*, datato 5 ottobre 1563, che esiste in doppia copia. Una è conservata presso l'IRE (DER E 189.1), l'altra è posta all'interno della richiesta presentata il 17 maggio 1619 dall'omonimo nipote di Benedetto, figlio di suo figlio Fabrizio, all'Avogaria di Comun per essere ascritto al ceto cittadinoesco (ASV, *Avogaria di Comun, Cittadinanze originarie*, b. 372/12, n. 47).

¹² Così Minio, *Il quattrocentesco codice «Rinio»*... cit., p. 56.

¹³ Il secondogenito di Nicolò, Ludovico, il quale si occupava della gestione di traffici commerciali sulla rotta Zara - Venezia - Padova era defunto in navigazione ancora nel 1453.

¹⁴ Esiste, invero, la testimonianza tardoquattrocentesca dell'umanista Pandolfo Collenuccio, per la quale si rimanda al prosieguito del testo.

¹⁵ Cfr. Minio, *Il quattrocentesco codice «Rinio»*... cit., p. 56.

¹⁶ La data 1485 si desume dal suo necrologio, redatto il 17 luglio 1565, nel quale si legge «l'eccellentissimo ser Beneto Rin medico d'ani 80. da vechiezza» (ASV, *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, b. 801, alla data).

¹⁷ Per entrambi i documenti IRE, DER E 189.4. Dell'intera commissaria (IRE, DER E 189), che fa parte dell'ampio fondo dell'Ospedale dei Derelitti ai santi Giovanni e Paolo detto l'Ospedaletto, esiste un riassunto per punti in G. Ellero (a cura di), *L'Archivio IRE. Inventari dei fondi antichi degli ospedali e luoghi pii di Venezia*, Venezia 1987, pp. 165-166.

Excelentia di messer Benedetti da Rini Schudi sedexi zoe /16/ da lire sie et soldi quindix. Et questi per conti de più gli do gratis et amore. Et ali conti per sua caution li lasso uno libro chiamati herbario depinti qual dognora li dago li sopra schritti danari mi dara dicti libro. Io Domenego Sabadini fo di messer Vincenzo o fati de mia propria man».

In una seconda carta, sempre di mano di Domenico Sabadin, si legge ancora: «Laus deo 1534 in Venetia. Excelente messer Beneti vostra excelentia mia serviti de schuti vinti doro et poi quanti vostra excelentia mi rixuti meta schudi dui doro che sono in questa suma de schudi vinti dui et volio che vostra excelentia mi dagi schudi otti de sora ala suma de schudi trenta de pati che si per tuti el mexe de zener non vi dago tuti li danari volio et son contenti herbario vi attrovati in le man sia vostro in tuti et per tuti et chel galdati et di questi prego vostra Excelentia mi scriver ala qual mi ricomando. Adi 30 decembrio Domenego Sabadin fo de messer Vincenzo».

Da tali scritture private si deduce, quindi, che dapprima Domenico consegnò al medico il volume a titolo di cauzione per un prestito, cui riteneva evidentemente di poter far fronte; l'anno successivo, invece, a seguito di un aumento del fido, Sabadin, forse meno sicuro di riuscire a rifondere il suo creditore, dichiarò in termini espliciti che, in assenza di una restituzione del denaro, l'opera sarebbe passata definitivamente nelle mani di Rini. Siccome dagli *instrumenti* della commissaria non emerge alcun pagamento effettuato da Domenico Sabadin al medico dopo il 30 dicembre 1534, sembra doversi concludere che, a partire dalla fine del gennaio del 1534¹⁸, Benedetto acquisì la piena titolarità del manoscritto.

A corroborare siffatta ipotesi sta la constatazione che nella ricchissima biblioteca della famiglia Rini era presente un solo «libro in foglio grande ditto herbario»¹⁹, descrizione questa che collima perfettamente con quella del manoscritto marciano.

L'aver individuato la via tramite la quale il volume pervenne a Rini non chiarisce però l'evolversi dell'intera vicenda. I problemi, infatti, si spostano necessariamente sulla ricostruzione dell'identità dello sconosciuto Domenico e, quindi, sull'analisi del passaggio tra i Roccabonella e i Sabadin.

Tuttavia, prima di ritessere tali trame, vale la pena di soffermarsi sulla figura di Benedetto Rini, già noto come dotto medico interessato all'emendazione, traduzione e

¹⁸ Tutte le date sono da considerarsi *more veneto*.

¹⁹ La biblioteca del «Medico Rino», inserita in F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII Libri*, Venezia 1581, c. 258r, tra quelle degne di lode, e finora sconosciuta nella sua reale consistenza, era composta da oltre seicento titoli latini e volgari, dei quali rimane memoria in un dovizioso inventario datato 10 aprile 1604 (IRE, DER E 189.3). Sotto la guida della professoressa Stefania Mason e del dottor Alessandro Scarsella, ho iniziato a indagare tale documento dal quale spero possano emergere nuovi elementi utili a precisare gusti e interessi di Benedetto e dei suoi figli.

annotazione di antichi testi di Avicenna²⁰, ma finora mai indagato nella doppia veste di amante delle cose d'arte e committente.

Il 1 aprile 1563, due anni prima della morte, Benedetto richiese a Francesco Zuccato e Francesco Lorenzi detto Callegaretto²¹ di svolgere una perizia su alcuni dipinti di sua proprietà²². Dalla scrittura non si comprende se i sei quadri presentati ai due stimatori fossero tutti quelli che Rini possedeva o fossero soltanto una parte di quelli che ornavano il palazzetto di San Provolo, casa *da stazio* della famiglia: di certo, però, non si può affermare che costituissero la prima scelta di un'ipotetica collezione, in quanto cinque di essi non superavano i 3 ducati, un prezzo decisamente basso per poter parlare di capolavori²³. All'interno di questo gruppo di opere di scarso pregio, tuttavia, spicca «uno quadro grande con il suo fornimento de nogara scarnado doro et sora depento in el dito quadro una nostra Dona con il putino et San Iosef et Santa Elisabetta con uno San Zuane depento», il quale viene valutato ben 24 ducati. Una cifra, quest'ultima, abbastanza cospicua, che però verrà ridimensionata in una successiva stima. Infatti, il 10 aprile 1604, all'indomani della scomparsa dell'ultimo dei figli di Benedetto, Alberto – del quale si avrà modo di parlare nella conclusione del presente contributo –, i periti dell'*Officio delle Acque* si recarono in casa Rini con il compito di elencare i beni colà esistenti²⁴. Il dipinto, anche se descritto nell'inventario *post mortem* in maniera lievemente differente rispetto alla stima di Zuccato e Callegaretto²⁵, è riconoscibile in quello ricordato nella «camera sopra la cortesela»²⁶;

²⁰ È E. Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane*, Venezia 1824 – 1853, vol. II, Venezia 1827, p. 151, che ricorda come Benedetto si dedicasse a queste attività, piuttosto che svolgere la sua professione di «medico fisico».

²¹ Francesco Zuccato è il celebre mosaicista che operò nella basilica di San Marco per quasi mezzo secolo, dal 1524 agli anni Settanta (recentemente si sono occupati del suo lavoro E. Merkel, *I mosaici del Cinquecento veneziano (1ª parte)*, in “Saggi e memorie di storia dell'arte”, 19 (1994), pp. 124-140; ancora E. Merkel, *I mosaici del Cinquecento veneziano (2ª parte)*, in “Saggi e memorie di storia dell'arte”, 20 (1996), pp. 172-173 e 187-191 (regesto dei documenti); nonché S. Mason, “*Pitture marmoree*” della maniera moderna in San Marco, in “Arte Veneta”, 48 (1996), pp. 26-41; ai quali si rimanda anche per una completa bibliografia), mentre risulta assolutamente sconosciuto Francesco Lorenzi, forse un artista di second'ordine oppure un sensale, in ogni caso una persona che Rini riteneva esperta in materia artistica.

²² La carta è infilata all'interno del fascicolo contenente il summenzionato inventario del 10 aprile 1604 (IRE, DER E 189.3).

²³ Sui prezzi delle opere d'arte, anche se in riferimento a un periodo successivo, è interessante I. Cecchini, *Quadri e commercio a Venezia durante il Seicento. Uno studio sul mercato dell'arte*, Venezia 2000, pp. 236-246.

²⁴ Si fa sempre riferimento al fascicolo custodito in IRE, DER E 189.3.

²⁵ In questo caso, l'incaricato scrive «un quadro grande con la pittura della Madonna, Santo Iseppo, San Zuanebattista con fornimento de noghera con filli d'oro». Una spiegazione per l'omissione di santa Elisabetta può risiedere nell'impossibilità da parte dell'emissario dell'ufficio di riconoscere la santa stessa.

²⁶ Il documento non dà alcuna indicazione per comprendere quale fosse l'uso che di tale sala si faceva o chi vi abitasse.

questa volta viene valutato 16 ducati. Non si è a conoscenza delle motivazioni che portarono a tale deprezzamento, ma sono due gli elementi sui quali è opportuno riflettere.

Innanzitutto è rimarcabile il fatto che la perizia sia stata effettuata da persone professionalmente diverse: dapprima Francesco Zuccato e Francesco Lorenzi, esperti d'arte, quindi i due emissari della magistratura veneziana, che di certo adottarono un metro differente rispetto ai predecessori nel giudicare le opere di casa Rini. Inoltre, è probabile che una *Sacra Famiglia* commissionata in pieno Cinquecento non incontrasse più il gusto del primo Seicento. Un'ipotesi plausibile, soprattutto alla luce del fatto che nel 1604 lungo il *portego* dell'abitazione di san Provolo – luogo deputato all'ostentazione delle ricchezze del casato²⁷ – si trovano esposti «un quadro di retrato di tre Magi» e «un altro quadro d'una pitura tedesca»: due dipinti – assenti nella perizia del 1563 – che, pur non essendo di eccelsa fattura²⁸, dimostrano, per soggetto o provenienza, la volontà da parte dei Rini di arredare la loro abitazione con pezzi 'alla moda', ancorché non costosi²⁹.

Decisamente orientata in senso moderno e quasi anticonformista fu invece la scelta del pittore al quale il *pater familias* Benedetto decise di affidare la pala da porre sopra la tomba del casato. Fu infatti lui – secondo una più attenta lettura degli elementi interni ed esterni alla tela, che qui si propone per la prima volta – a commissionare a Giuseppe Porta Salviati, importatore in laguna, insieme al maestro Francesco Salviati, dei modelli del manierismo toscano-romano, il dipinto raffigurante *L'intercessione dei santi Cosma e Damiano per l'intervento di Cristo a favore di un malato, alla presenza di san Giovanni Battista e san Zaccaria*, ancor oggi nella chiesa di San Zaccaria.

In un contratto stipulato il 17 giugno 1560³⁰, Benedetto Rini riceveva dalle monache del convento di San Zaccaria, rappresentate dalla badessa Paola Lippomano, la possibilità di utilizzare uno spazio della chiesa per erigere il proprio deposito funerario. Il luogo destinato ad accogliere l'arca, specificato con chiarezza nell'accordo, era l'altare intitolato ai santi Cosma e Damiano, ossia il primo a sinistra «si ingredietur in ecclesia per portam maiorem», dove si trovava già un sepolcro grezzo, che, stando ai patti, il medico avrebbe

²⁷ Un'interessante lettura dell'utilizzo dei vari ambienti domestici nella Venezia del XVI secolo è svolta da I. Palumbo Fossati, *L'interno della casa dell'artigiano e dell'artista nella Venezia del Cinquecento*, in "Studi Veneziani", n. s. VIII (1984), pp. 109-153.

²⁸ Entrambi vengono infatti valutati meno di 1 ducato.

²⁹ Per quanto emerge dalla mia tesi di laurea, che prende in considerazione più di 400 inventari, i quadri raffiguranti i *Tre Magi* – già abbastanza comuni durante tutto il Cinquecento – diventano, nel periodo 1580 – 1600, una presenza costante nelle case veneziane appartenenti a membri dei ceti cittadino e patrizio. E anche le opere di sapore ponentino incontrano dalla seconda metà del secolo un favore sempre crescente.

³⁰ L'atto, conservato in originale in IRE, DER E 189.9, è stato riportato, tradotto, in Cicogna, *Le Iscrizioni...* cit., vol. II, p. 151. Esiste altresì un riassunto ottocentesco del contratto in ASV, *San Zaccaria*, Perg. 2, c. 107.

dovuto completare nell'ornamentazione. Ed è proprio su quest'altare che si trova tuttora l'opera di Porta Salviati.

È parere della critica che il dipinto fosse stato completato poco prima del 1560³¹, un'epoca effettivamente molto vicina – per quanto anteriore di solo qualche mese – a quella in cui Benedetto si impegnò con le monache. Tuttavia, è proprio McTavish, massimo studioso del pittore toscano, a negare la possibilità che il quadro sia stato realizzato espressamente per Rini. Egli, infatti, partendo dal presupposto che la figura di san Giovanni Battista celebrasse quella di tale Giovanni Riccio, morto nel lontano 1466 e il cui nome era inciso sulla cornice della pala stessa³², non trova – pur essendo a conoscenza dell'atto del 1560, nel quale Benedetto viene citato come «Benedetto Rizzo Medico» – dietro che santo si celi Benedetto³³. Ma, visto che Cosma e Damiano sono due santi medici³⁴, è assolutamente probabile che Rini non sia ricordato tramite il santo omonimo, bensì mediante uno che ne evochi la professione. Per di più, è lo stesso McTavish a porre in evidenza come i due martiri vengano raffigurati, diversamente dagli altri personaggi presenti nel dipinto, con abiti contemporanei e come i loro volti siano così realistici da assomigliare a dei ritratti³⁵. È quindi molto probabile che queste facce, così caratterizzate, siano quelle di Benedetto e di suo figlio Fabrizio, anch'egli medico.

Dunque, il contratto, che cronologicamente concorda con la datazione ipotizzata per via stilistica, la presenza dei santi medici e, da ultimo, la probabile volontà di Rini di rendere palese il grado di ricchezza raggiunto dal suo casato – forse in vista di un'entrata della famiglia nel ceto cittadino – sono tutti elementi che portano a riconoscere Benedetto nel donatore del dipinto³⁶.

³¹ Così D. McTavish, *Giuseppe Porta called Salviati*, New York – Londra 1981, pp. 172 e 313-315. Concorda con tale supposizione anche P. Rossi, *Una monografia su Giuseppe Salviati*, in “Arte Veneta”, XXXVI (1982), p. 280, recensione al lavoro di McTavish.

³² Secondo lo studioso, sarebbe stato uno sconosciuto discendente di questo Giovanni a richiedere a Porta Salviati la tela poco meno di un secolo dopo la morte dell'avo, e sarebbe stato questo fantomatico personaggio a disporre l'inserimento di san Giovanni Battista all'interno della composizione proprio per evocare la memoria dell'antenato (v. McTavish, *Giuseppe Porta...* cit., p. 175). L'iscrizione citata da McTavish, ora non più leggibile a causa dell'ampliamento dell'altare, è riportata in F. Sansovino – G. Martinoni, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII Libri da M. Francesco Sansovino con aggiunta di tutte le cose notabili fatte et occorse dall'anno 1580 fino al presente 1663 da D. Giustiniano Martinoni*, Venezia 1663 (ed. cons.: Venezia 1968), c. 85: «HIC IACET VENERABILIS VIR D. PRESBYTER IOANNES RICCIO VENETIARUM ARCHIDIACONUS, & SERENISSIMI D. DUCIS CANCELLARIUS».

³³ Cfr. McTavish, *Giuseppe Porta...* cit., p. 176.

³⁴ La loro storia è narrata in I. da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino 1995, pp. 786-789.

³⁵ Ancora McTavish, *Giuseppe Porta...* cit., p. 174.

³⁶ È interessante notare come la commissione dell'anziano medico a Giuseppe Porta Salviati si ponga all'inizio di una sorta di piccola gara di mecenatismo tra parenti. Infatti, pare che già nel 1562, ossia due

Chiusa questa lunga parentesi, si torna a ripercorrere la vicenda dei Sabadin, famiglia di cui sono stati reperiti presso l'Archivio di Stato di Venezia pochi documenti, per di più riferibili al solo Domenico: un atto di divisione dell'eredità paterna e un testamento, entrambi stesi nell'autunno del 1522 dal notaio Giacomo Chiodo³⁷. Ciò nonostante, essi appaiono comunque sufficienti a far comprendere sia i legami di parentela più stretti, sia la condizione economica del lignaggio.

Per quel che concerne quest'ultima, pare che il casato – almeno all'inizio degli anni Venti – conducesse una vita abbastanza agiata. Infatti, al momento della morte, il padre di Domenico, Vincenzo, segretario ducale, lasciò ai due figli, Domenico e Chiara, una cospicua eredità: tremila ducati in contanti, una casa nel sestiere di Castello e alcuni campi posti nelle vicinanze di Oderzo³⁸. Di certo, un patrimonio che avrebbe dovuto consentire un'esistenza tranquilla, senza l'esigenza di ricorrere ai prestiti di Benedetto Rini. Ma non va sottovalutato il fatto che, tra gli atti rogati da Giacomo Chiodo e le ricevute rilasciate a Rini, trascorsero più di dieci anni, e non è dato sapere cosa accadde in questi due lustri.

È probabile, peraltro, che Domenico si dedicasse in prima persona alla mercatura, e che avesse perduto, proprio a causa di sfortunati traffici, almeno parte del valore dei beni immobili incamerati dopo la morte del padre. L'ipotesi non sembra affatto peregrina, se si considera la motivazione che spinse Domenico a dettare il suo testamento: il 15 ottobre 1522, infatti, dichiarò al notaio di fiducia che «al presente essendo per andar al viazo [...] sano considerando li pericholi che potria in avegnir de la vita mia ho deliberado de voler far sto mio testamento et ultima mia volontà». Inoltre, va ricordato che un altro membro della famiglia, il nonno Tommaso, presumibile fondatore delle fortune del casato, era stato commerciante, se fin dal 1497, egli viene ricordato come *spicier* nei registri della Scuola di San Marco³⁹.

anni dopo la messa in opera della pala in San Zaccaria, il cognato di Benedetto, Francesco Bonaldi, noto collezionista, che, diversamente da Rini era già iscritto al ceto cittadino, richiese a Paolo Veronese un dipinto per adornare la sacrestia della medesima chiesa, della quale era appena diventato procuratore. La tela, raffigurante la *Madonna in trono con il Bambino e i santi Giovanni Battista fanciullo, Giuseppe, Girolamo, Giustina e Francesco*, datata appunto al 1562, è conservata dal 1817 nelle Gallerie dell'Accademia.

³⁷ Per la divisione – una pergamena abbastanza rovinata – la collocazione è ASV, *Notarile, Atti*, b. 2549, alla data 20 settembre 1522; il testamento, invece, si trova in ASV, *Notarile, Testamenti*, b. 203, alla data 15 ottobre 1522 (l'atto venne però bollato dal notaio la settimana successiva, il 22 ottobre).

³⁸ Dalla lettura del suddetto atto di divisione risulta che a Domenico spettarono tutti i beni immobili, mentre alla sorella Chiara venne lasciato il denaro, utile a costituirsi la dote.

³⁹ Si veda ASV, *Scuola Grande di San Marco*, reg. 6 bis, c. n. n., alla data. La carriera di Tommaso all'interno della confraternita è facilmente ricostruibile: nel 1480 e nel 1486 venne eletto *decano di tutto l'anno* (carica che ottenne anche il figlio Vincenzo nel 1499 e nel 1503), nel 1500 fu *guardiano di mattin* e infine raggiunse il grado più alto, quello di *guardian grande*, nel 1508. Non bisogna dimenticare che i succitati registri

E proprio la professione svolta da Tommaso sembra essere un dato illuminante nella ricerca delle ragioni che portarono i Sabadin a entrare in possesso del “libro dei semplici”. In tal senso, assume grande importanza anche quell'incerta notizia tardoquattrocentesca riguardante il codice, riportata da Pandolfo Collenuccio in un suo libello edito per la prima volta a Ferrara nel 1493⁴⁰. L'umanista scrive infatti «Est Venetiis in eo vico quem speciarium vocant seplasarii cuiusdam non ignobilis taberna cui titulo insignique sit Aethiopsis caput. In ea liber est herbarius tanta arte ac diligentia pictus: ut natas paginis illis suis haerbas, non effigiatas credas»⁴¹.

Nonostante la genericità della descrizione, la critica novecentesca ha ritenuto di identificare l'erbario in questione con quello Rinio⁴². Se così fosse, si dovrebbe inevitabilmente supporre che il proprietario della *speziaria* di Rialto fosse proprio Tommaso Sabadin⁴³. E allora, fu proprio nell'intricatissimo mondo dei traffici di spezie veneziani che l'opera passò da Iacopo Roccabonella ai Sabadin: il primo, medico, ma soprattutto erede di quella fitta trama di relazioni tra intellettuali e mercanti che il dotto padre Nicolò aveva creato durante – e forse ancor prima – del suo soggiorno zaratino⁴⁴, il secondo, ricco speziale con bottega nel cuore commerciale di Venezia.

portano alla luce un altro elemento interessante, ovvero la contemporanea presenza dei Sabadin e dei Rini all'interno della dirigenza della Scuola.

⁴⁰ Per la figura di Collenuccio si veda E. Melfi, *Collenuccio Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Roma 1982, *ad vocem*.

⁴¹ Testualmente P. Collenuccio, *Pliniana defensio Pandulphi Collenuicii Pisarenis iurisconsulti adversus Nicolai Leonicensi accusationem*, Venezia s. a. (fine XV sec.), c. 17v (De Pentaphyllo).

⁴² Il primo ad accostare alle parole di Collenuccio il manoscritto marciano è stato De Toni, *Il libro dei Semplici...* cit., pp. 172-173, la cui proposta ha incontrato il favore di Minio, *Il quattrocentesco codice «Rinio»...* cit., pp. 56-57, e di M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano 1987, p. 303 e soprattutto la nota 145. Quest'ultimo ha suggerito addirittura di identificare nei Rini i proprietari della farmacia di Rialto nella quale Collenuccio vide il libro alla fine del Quattrocento, un'ipotesi invalidata sia dal ritrovamento delle ricevute scritte da Domenico Sabadin, che datano al 1534 l'entrata del volume in mano a Benedetto Rini, sia dalle condizioni di decima presentate dal medico (copia delle condizioni dal 1518 al 1584 si trova in IRE, DER E 189.2).

⁴³ Dalle ricerche sulle condizioni di decima effettuate presso l'Archivio di Stato di Venezia dal dottor Tonetti non è purtroppo emersa alcuna carta atta a supportare dal punto di vista documentario tale ipotesi. Nessun riscontro positivo si è avuto altresì dalla consultazione della *Mariogola dei Spicieri* (BMC, ms. cl. IV, 209, vol. I), che comincia dal 1565, e del volume G. Dian, *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica*, Venezia 1900.

⁴⁴ Come sottolinea autorevolmente Minio, *Il quattrocentesco codice «Rinio»...* cit., pp. 53-55, sulla scia delle insostituibili ricerche di Praga, «Ivi [a Zara] è poi anche assorbito [Nicolò Roccabonella], in tutt'altro campo, da imprese commerciali che rapidamente organizza e sviluppa avendo voluto assicurare un avvenire al suo secondogenito che, in quel centro attivissimo di scambi, egli aveva avviato alla mercatura. Ciò lungi dall'interferire, come sarebbe spontaneo pensare, sulle ricerche botanico - farmacologiche, gli ele alimenta, anzi vi apre una via nuova, nei riguardi di quell'elemento pur essenziale al suo obbiettivo che era

Che il passaggio sia avvenuto tra Iacopo e Tommaso sembra, infine, avvalorato dalle presumibili età anagrafiche dei protagonisti della vicenda. Infatti, stando ai documenti, sarebbe da escludere una relazione tra l'ultimo dei Roccabonella e Domenico, giacché costui fu quasi certamente un coetaneo di Benedetto Rini, il quale – nascendo nel 1485 – non aveva avuto modo di conoscere direttamente Iacopo.

In conclusione, sembra opportuno citare le ultime volontà del *pater familias* Benedetto e del figlio Alberto, che testimoniano la notevole importanza assunta dal volume nella seconda metà del Cinquecento. Anzitutto, il medico Benedetto, nel documento del 1563, dispose una clausola particolare per il suo amato erbario: «Appoi voglio, che quello mio libro depento de simplici sia sempre d'Alberto, et questo per bon rispetto, pregando Alberto non lo vogli privar di casa, ne fidarsi di darlo fuori delle sue mani, per esser cosa rara»⁴⁵.

Le disposizioni dell'anziano medico vennero accolte dal figlio prediletto, il quale nel suo testamento scrisse: «Di più, perché il quondam eccellente messer Benedetto mio padre carissimo mi lasciò per suo testamento, un libro de' simplici, che vale un tesoro, miniato al vivo, chiamato herbario, in mia possessione, con strettissimo obligo, che non lo lasciasse uscire di casa nostra, ma di mano mia et essendo io rimasto solo senza figli et venendo l'occasione della mia morte, ordino, et voglio, che il detto libro sia posto nella libreria delli Reverendi Padri di Santi Giovanni e Paolo, il quale sia bene, et diligentemente custodito, ligandolo con una catena di ferro, acciò che non sia trasfugato et possi esser goduto, et visto da elevati ingegni, et di ciò si diletassero, et prego, anzi ordino, et voglio, che prima che gli sia dato esso libro, che ne sia fatto nota particolare nelli catastici di essi Reverendi Padri, dell'obligo, che havranno, et della custodia, et del lasciarlo vedere, ma con l'intervento sempre di due Reverendi Padri»⁴⁶.

Da questa affannosa ricerca di sicurezza da parte dell'ultimo esponente dei Rini traspare tutta la mestizia di non essere stato in grado di offrire al codice del padre una custodia adeguata. Tristezza non immotivata, se si pensa che dalla biblioteca dei Domenicani il manoscritto verrà traslato nella Biblioteca Marciana proprio in seguito ai numerosi furti avvenuti ai Santi Giovanni e Paolo⁴⁷.

l'onomastica, col favore delle ampie relazioni personali che i rapporti d'affari e le stesse parentele acquisite gli venivano moltiplicando».

⁴⁵ Il patrimonio mobile di Benedetto venne diviso in parti non uguali fra i tre figli, Fabrizio, Scipione e Alberto, avuti dal secondo matrimonio, quello con Anna Bonaldi.

⁴⁶ Il documento, citato già in Teza, *Il de Simplicibus...* cit., è conservato in ASV, *Notarile, Testamenti*, b. 1241, alla data 10 settembre 1593, notaio Giulio Ziliol.

⁴⁷ Il volume passò nella biblioteca conventuale dopo la morte di Alberto, avvenuta nel 1604. Qui rimase fino al 1789, quando, conseguentemente a un'indagine condotta dall'abate Morelli su istanza dell'Inquisizione di stato, si decise di trasportarlo in Marciana (cfr. Zorzi, *La Libreria di San Marco...* cit., pp. 298-303).